

30

Problemi & Proposte

ADRIANO FABRIS - CHIARA GIACCARDI
SIMONE MORANDINI

GESÙ

Fonte del nuovo umanesimo

Prefazione di
BRUNO FORTE

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-3979-5
ISBN 978-88-250-3980-1 (PDF)
ISBN 978-88-250-3981-8 (EPUB)

Copyright © 2015 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

Prefazione

di BRUNO FORTE
ARCIVESCOVO DI CHIETI-VASTO

Gesù. Fonte del nuovo umanesimo: il titolo di questo libro richiama chiaramente il suo contenuto e la sua attualità. Il contenuto approfondisce l'idea di uomo che col cristianesimo è entrata nella storia. Non si tratta di un'idea astratta, dedotta da massimi sistemi o ricondotta a principi puri. L'umanesimo di cui il libro parla è l'umanesimo nuovo, che in Cristo Gesù ci è stato rivelato: nuovo rispetto ai mondi culturali dell'antichità classica, che vedevano l'uomo come un «caso» dell'universale, rapportato all'idea per via di imitazione, di osmosi o di partecipazione; nuovo rispetto allo stesso mondo biblico veterotestamentario, perché il fatto che uno di noi sia il figlio di Dio incarnato, soggetto libero e consapevole di una storia veramente umana, introduce nella comprensione dell'umano e della sua singolarità il concetto di «persona», «relazione sussistente» come la definirà Boezio, tale in rapporto al Padre e allo Spirito nella Trinità divina e a noi nella rete delle relazioni mondane.

L'umanesimo cristiano fonda così la dignità infinita di ogni essere personale e mette in circolo

la coscienza progressivamente precisata di questa dignità, sì da influire in modo decisivo su tutto lo sviluppo della cultura occidentale e non solo. Perché l'idea cristiana dell'uomo, plasmata sull'universale concreto che è il Verbo fatto carne, sarà la forza motrice di tutti i cammini di affermazione della dignità della persona umana e di conseguenza di tutte le conquiste dell'umanesimo che ha ispirato la storia dell'umanità, progressivamente raggiunta e segnata dalla buona novella del Signore Gesù e dalla rivelazione in lui compiutasi dell'uomo all'uomo. Anche i grandi processi emancipatori della modernità europea-occidentale sono debitori di questa antropologia illuminata dalla cristologia: e la crisi che essa ha conosciuto sotto i colpi della violenza ideologica di ogni segno, soprattutto nel secolo scorso, è stata anche dovuta alla perdita del riferimento teologico che la fondava. Ritornare all'uomo, come chiede la cosiddetta «svolta antropologica» in atto da vari decenni nel pensiero cristiano, vuol dire anche ritornare alla centralità della figura di Gesù, che è in persona il Vangelo del nuovo umanesimo.

Chiara Giaccardi, Simone Morandini e Adriano Fabris, in queste pagine pubblicate originariamente sul «Messaggero di Sant'Antonio» per preparare il quinto Convegno nazionale della chiesa cattolica italiana, in programma a Firenze nel novembre 2015, dedicato appunto al tema del «nuovo umanesimo», ci aiutano a rispondere a domande più che mai attuali nei tempi difficili che stiamo attraversando, non solo a motivo della crisi economica che

sta cambiando profondamente le nostre abitudini, ma soprattutto in forza della crisi culturale che a essa soggiace, espressione di un generale disorientamento che ci riguarda tutti. Siamo in crisi riguardo a noi stessi perché non sappiamo bene chi siamo e, dunque, non sappiamo neppure, in molti casi, ciò che è bene per noi. Chi siamo noi, nella particolare situazione che stiamo vivendo? Chi siamo proprio in quanto esseri umani? Come dobbiamo comportarci per volerci pienamente umani e realizzarci come tali nel modo migliore, per il bene nostro e di tutti?

Non si tratta di rispondere a questi interrogativi elaborando l'ennesima teoria sull'essere umano, sviluppandola in maniera più o meno adeguata per sottoporla al pubblico dibattito. Di una teoria in più non abbiamo bisogno, se essa non è in grado di offrirci una prospettiva per la quale valga la pena di agire: siamo stanchi di teorie, più o meno veicolate dai media, che prendono per verità un'ideologia di comodo. Ciò di cui abbiamo bisogno è di essere coinvolti concretamente a fare ciò che sappiamo essere bene per noi, per tutti noi. Appunto a questo scopo possiamo riferirci a un modello che è in grado di far emergere tutte le possibilità buone che sono proprie dell'essere umano: questo modello è Gesù.

Non è allora un caso che il Convegno ecclesiale di Firenze abbia proprio come titolo *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Si tratta, in relazione a ciò che è narrato nei Vangeli, di recuperare il significato di

parole fondamentali, che trovano in lui, il Figlio incarnato, la profondità più alta del loro significato: amore, pace, misericordia, decisione, generosità, libertà, fraternità, povertà, sapienza, felicità. I saggi che seguono si sforzano di vedere in che modo questi comportamenti si sono realizzati nella sua persona e nelle sue scelte, divenute illuminanti e contagiose nei confronti di tanti. Si tratta di comprendere quale paradigma di umanesimo si sia presentato nella vita e nelle azioni di Gesù, offrendosi quale modello da riproporre e rilanciare nuovamente oggi. Di questo si occupano con originalità e passione queste pagine. Un libro per pensare, ma anche e soprattutto per prendere posizione e affermare di fronte alla crisi antropologica la bellezza di essere umani sul modello e nella sequela di Gesù, il Cristo di Dio.

E noi chi siamo?

Viviamo oggi tempi difficili. Non solo per la crisi economica che sta cambiando profondamente le nostre abitudini. La crisi è infatti, prima che economica, crisi culturale. È l'espressione di un generale disorientamento. Non sappiamo bene in che direzione muoverci, dove andare, che cosa è meglio fare: noi, ma più ancora i nostri ragazzi. E senza una direzione ben precisa è difficile lottare, è difficile sperare, è difficile cercare una via d'uscita.

La via d'uscita si trova solo se abbandoniamo il disincanto generalizzato che molto spesso ci prende: nei confronti degli altri, ma prima ancora di noi stessi. Soprattutto in quest'ultimo caso dobbiamo recuperare tutte le potenzialità che ci caratterizzano e ci sono proprie. Solo così saremo in grado di recuperare la fiducia in noi stessi. Ma la fiducia non è un'emozione che va e viene. Essa si fonda sulla consapevolezza di quello che siamo e di ciò che possiamo essere.

Ecco la questione: siamo disorientati oggi, siamo in crisi anzitutto riguardo a noi stessi perché non

sappiamo bene chi siamo. E dunque non sappiamo neppure, in molti casi, ciò che è bene per noi. Anche come popolo, anche in quanto collettività. Deleghiamo, aspettiamo che siano altri a decidere per noi: e non sempre ciò accade con esiti confortanti.

Appunto: chi siamo noi? Chi siamo noi come esseri umani? Si tratta di domande che è urgente porsi, e a cui è urgente dare una risposta. E tuttavia mai come oggi pare che vi sia una tendenza generalizzata a non provare a darla.

Quando parliamo dell'essere umano, infatti, tendiamo spesso a eliminare tutte le distinzioni che consentono di definirne la specificità. In effetti – si sente dire da molte parti – siamo come tutti gli altri animali, visto che dagli animali ci siamo evoluti. Siamo, cioè, animali guidati da istinti, preda di bisogni, volti al perseguimento di un'utilità ben precisa.

Ma se consideriamo con attenzione i nostri processi fisici e mentali – sentiamo dire da altri versanti – possiamo renderci conto che, sia noi che gli animali, non siamo poi molto differenti da un robot, da un apparato meccanico, da una cosa. Funzioniamo allo stesso modo, parti del nostro organismo possono essere cambiate se non vanno più, i nostri stessi processi cerebrali possono essere spiegati e su di essi siamo in grado d'incidere medicalmente. E ancor più lo saremo in futuro.

Pare dunque venir meno oggi la distinzione tra umano e animale, e tra umano e meccanico. Ma anche per quanto riguarda quell'idea di umanità che abbiamo sempre avuto sono messe in discussione

differenze che in passato sembravano naturali. La distinzione fra i sessi, ad esempio, viene trasformata in una differenza puramente culturale fra vari «generi». Allo stesso modo vengono annullate, tecnicamente e medicalmente, le specificità che sono proprie delle varie fasi della vita, le quali vengono ricondotte a un unico modello falsamente giovanile.

Pare dunque che abbiamo paura di rimarcare differenze e specificità anche quando esse riguardano l'essere umano. Pare che sia meglio arrenderci all'indifferenza. E questo paradossalmente accade proprio quando, nel mondo, ciascuno – collettività, gruppi, individui – tende invece a rimarcare la propria differenza dagli altri e manifesta il diritto a rivendicarla pubblicamente: sia essa religiosa, etnica, oppure sessuale. Fino alla parcellizzazione estrema. Fino all'indifferenza che, paradossalmente, è generata dal proliferare di tutte le possibili differenze.

Se le cose stanno così, si comprende il motivo del nostro disorientamento riguardo a noi stessi, con tutto ciò che comporta. E allora diventa indispensabile tornare a riflettere su quello che siamo e che possiamo essere. Diventa necessario riproporre le domande che formulavo prima.

Nella chiesa cattolica è in corso da tempo una riflessione su questi temi. La cosiddetta «questione antropologica» – la ripresa dell'interrogativo su chi siamo noi e sul vero significato del nostro essere – è stata posta al centro, nei decenni passati, di un'attenzione ripetuta, sia teorica che pratica. Nell'immediato futuro, poi, una tappa importante

di questo percorso di approfondimento sarà costituita dalla celebrazione a Firenze, nel novembre 2015, del quinto Convegno nazionale della chiesa cattolica italiana, dedicato appunto al tema del «nuovo umanesimo». Perché – nella situazione di oggi, all’epoca della crisi culturale di cui parlavo – è necessario pensare a ciò che siamo e, soprattutto, a ciò che possiamo essere secondo schemi che siano davvero nuovi: nuovi rispetto al passato; nuovi nei confronti di molte soluzioni riduttive e unilaterali che vengono accolte, spesso in maniera acritica, nel tempo in cui viviamo.

Per i cristiani tutto questo ha il sapore di una sfida. La sfida è quella di trovare questa novità nelle parole del Vangelo. La sfida è quella di scoprire, sempre e di nuovo, che Gesù, con i suoi comportamenti e le sue azioni significative, incarna quel modello di essere umano che è in grado di far emergere tutte le possibilità buone che lo contraddistinguono. Non è un caso, dunque, che il Convegno ecclesiale di Firenze ha come titolo *In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*. Così come non è stato un caso che, nel corso del 2014 e appunto in vista di questo convegno, il «Messaggero di Sant’Antonio» abbia dedicato una serie di articoli, a firma di Chiara Giaccardi, Simone Morandini e di chi scrive, appunto al discorso della montagna, come esemplificazione, concreta e buona, dell’agire umano. Questi testi sono ora raccolti, insieme a una Prefazione di mons. Nunzio Galantino, nel libro

intitolato *Le Beatitudini. Vangelo del nuovo umanesimo* (Messaggero, Padova 2015).

Sulla stessa linea, i contributi che seguono riguarderanno propriamente la figura di Gesù. Si cercherà, certamente, di recuperare il significato di parole fondamentali il cui senso profondo sembra talvolta essere stato dimenticato. E tuttavia lo faremo vedendo in che maniera questi comportamenti sono divenuti modi di essere di una persona, sono stati il frutto di una scelta per il bene, si sono fatti contagiosi nei confronti degli altri. In una parola: si sono presentati come paradigma dell'umano.

In questo modo cercheremo di dare risposta alle domande che ci ponevamo all'inizio. Chi siamo noi? Come possiamo evadere dalla situazione senza via d'uscita che sembra caratterizzare il nostro tempo? E come possiamo farlo in modo tale che le nostre scelte risultino motivate e coinvolgenti?

Ciò che cercheranno in sintesi di suggerire i contributi di Chiara Giaccardi, Simone Morandini e di chi scrive, è che il riferimento alle parole e alle azioni di Gesù può darci un aiuto, un aiuto concreto, a rispondere nei fatti a tali quesiti. Di più: che ciò che ci viene proposto dalle parole e dalle azioni di Gesù è la messa in opera di una scelta di bontà, giustificata come tale, che non vale solo per i cristiani, ma che ha senso per tutti coloro i quali vogliono vivere pienamente la loro umanità. E che, appunto per questo, possono realizzarsi felicemente in quello che sono.

1 | Gesù uomo dell'amore

Oltre l'emozione

ADRIANO FABRIS

Ci sono parole che dicono aspetti importanti della nostra vita – esperienze, incontri, emozioni – di cui rischiamo di fraintendere o, peggio, di perdere il significato. Una di queste è la parola «amore». L'amore, oggi, è confuso soprattutto con il desiderio e con il suo appagamento. Si parla di *eros*, di erotismo. Niente di male, ben inteso. Il desiderio è una tensione caratteristica dell'essere umano, che lo indirizza verso obiettivi importanti. Lo diceva già il filosofo Platone, cercando anche di porre rimedio a ciò che del desiderio risulta comunque un difetto: il fatto che esso non mette ordine fra i suoi obiettivi, e dunque richiede di essere guidato.

Ma pensare l'amore solo come una dinamica di tensione e appagamento, nel migliore dei casi, o di semplice soddisfacimento di un bisogno, nel peggiore, è certamente troppo poco. Chiamiamo amore tante altre esperienze fondamentali della nostra vita: ad esempio la capacità di dare e di darsi, la spontaneità gratuita con cui viviamo le relazioni migliori, la dedizione costante che consolida un

rapporto. Il cristianesimo parla in questo caso di *agape*. Se bisogna ancora parlare di desiderio, è un desiderio più di dare che di ricevere. San Paolo, nella prima lettera ai Corinzi, ne fa un magnifico elogio. Gesù parla spesso di questa forma di amore, ma soprattutto la mette in opera.

Ne parla, certo. Che cos'altro vuol dire, infatti, interpretare e sintetizzare l'intero decalogo attraverso i due comandamenti dell'amore per Dio e dell'amore per il prossimo (cfr. Mt 22,34ss; Mc 12,28ss; Lc 10,25ss), se non richiamarsi a questa dedizione dell'essere umano, a questo donare all'altro ciò che si ha e ciò che si è? Il che significa, si badi bene, non già rinunciare alla dimensione del desiderio, bensì integrarla in una prospettiva più ampia. Si tratta di quella prospettiva nella quale il rapporto con l'altro tiene conto non tanto di ciò che voglio io, quanto soprattutto di ciò di cui lui o lei hanno bisogno.

Gesù fa esattamente questo nei suoi anni di predicazione: viene incontro, concretamente, alle necessità materiali e spirituali delle persone. Ma fa anche qualcosa di più. Ci mostra perché è bene farlo. Ci fa vedere per quale motivo dobbiamo assumere un comportamento che può anche andare contro il nostro utile.

Non lo si fa semplicemente per ubbidire a un comando. Neppure a un comando divino. Perché l'amore non si può comandare. L'amore è spontaneo, coinvolgente. È la risposta più naturale a chi ama per primo, come dice la prima lettera di

Giovanni. E chi per primo ama è Dio. Ma Dio ama tutti. Tutti. Ecco perché l'amore come dono, come capacità di donare, ci spinge ad andare oltre il desiderio verso ciò che ci attrae. Di più: a superare anche la buona disposizione nei confronti di chi ci è vicino, il prossimo. L'amore come dono va rivolto infatti anche a chi è lontano, a chi bene non ce ne vuole: ai nemici. Questo Gesù enuncia, come vera e coraggiosa soluzione – unica, a ben vedere – per eliminare i conflitti (cfr. Mt 5,43; Lc 6,27).

Ma Gesù è maestro d'amore non solo con il suo insegnamento, ma soprattutto con i suoi gesti. Moltiplica i pani e i pesci, perché ha compassione della folla che lo segue. Guarisce i mali fisici e spirituali di chi si rivolge a lui, senza fare distinzioni di sesso o di provenienza. E ama al punto di dare se stesso, nel corpo e nel sangue, ai suoi discepoli e a tutti gli uomini. Giungendo infine a perdonare chi lo ha voluto uccidere.

Grazie a tutto ciò emerge che davvero l'amore, nei vari modi in cui lo sperimentiamo, non è una semplice emozione, ma la cosa più importante, l'orizzonte in cui inserire ogni nostra azione. Esso è, in altre parole, ciò che fa dell'essere umano quello che davvero è. Gesù lo ha mostrato. Fino in fondo.

Dono di sé

SIMONE MORANDINI

Sono davvero tanti gli eventi in cui Gesù di Nazaret si mostra come uomo dell'amore. Si pensi ai suoi miracoli: certo non esibizioni di potenza miranti a stupire, ma espressioni di uno sguardo compassionevole rivolto a un uomo, una donna o una comunità ferita, dell'ascolto di un grido, della percezione di una lacerazione da sanare. Come scegliere – tra tanti episodi così intensi – uno o due soltanto, per assumerli come paradigmi per la nostra meditazione?

Meglio forse provare un'altra direzione, muovendo da un altro evento, che egli stesso ha indicato come privilegiato per cogliere la qualità e la forza del suo amore. Ci riferiamo all'ultima cena: il momento nel quale, di fronte alla prospettiva della conclusione della sua esistenza, egli la raccoglie nei gesti della benedizione sul pane e sul vino e nella loro condivisione con i suoi discepoli. Le parole che accompagnano tali gesti – le conosciamo bene, ne facciamo memoria ogni domenica (Mt 26,26-29; Mc 14,22-25; Lc 22,14-20; 1Cor 11,23-25) – indicano, però, nel suo corpo e nel suo sangue il vero contenuto del suo dono. Corpo e sangue: due realtà che nell'antropologia biblica indicano la totalità dell'esistenza, nella sua concretezza e nella sua finitezza. Corpo e sangue: a dire dell'intera vita di un uomo che è stata dono per la vita d'altri – dal suo principio fino alla drammatica conclusione sul

Golgota. Ciò che celebriamo nell'eucaristia è, in effetti, la memoria di una storia d'amore che nulla tiene per sé, ma tutto mette a disposizione, perché altri possa dividerlo, ricevendone vita.

È quanto narra, portando anche più in profondità il nostro sguardo sulla storia di Gesù, l'inno della lettera ai Filippesi: Cristo Gesù, «pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini» (Fil 2,6-7). L'amore solidale non è solo il filo che intesse i gesti della storia terrena di Gesù di Nazaret, ma ne costituisce il motore profondo, il segreto che consente di interpretarli fin dal principio. È quella che la tradizione cristiana chiama *kenosi*: lo svuotamento di un Dio che nasce nelle forme deboli di un cucciolo d'uomo, per farsi prossimo alle donne e agli uomini nella loro fragilità, condividendone persino la morte (e «una morte di croce», Fil 2,8).

L'amore non arretra, insomma, neppure di fronte alla morte, e, anzi, scaccia ogni timore (1Gv 4,18); è forza salda, che vince la morte. Per questo siamo invitati a dimorare, a rimanere in esso facendoci penetrare dalla sua potenza che rinnova e trasforma, lasciandoci muovere alla gioia di un operare fecondo, capace di portare frutti (Gv 15,9-17). Non è solo esempio da seguire, l'amore di Gesù, ma di più: parola da meditare, orizzonte da abitare, sguardo con cui volgersi a Dio e al mondo, forma di un'esistenza da assumere personalmente.

Non stupisce, allora, che lo stesso papa Fran-

cesco orienti con tanta decisione il nostro essere di credenti e di comunità alla misericordia, vero cuore della gioia di un Evangelo che ha il perdono quale sua armonica fondamentale. Neppure stupisce che nella stessa direzione orientino pure i cinque verbi che disegnano le «vie» approfondite nel Convegno ecclesiale di Firenze. Uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare: prospettive diverse, ma accomunate dall'amore per un mondo che è prima di tutto oggetto dell'amore di Dio stesso, luogo dell'incarnazione del Figlio, spazio d'azione dello Spirito vivificante.

Indice

Prefazione

(Bruno Forte) pag. 5

E noi chi siamo?

(Adriano Fabris) » 9

1. Gesù uomo dell'amore

Oltre l'emozione

(Adriano Fabris) » 15

Dono di sé

(Simone Morandini) » 18

C'è una buona notizia!

(Chiara Giaccardi) » 21

2. Gesù uomo di pace

Promuovi pace, avrai giustizia

(Adriano Fabris) » 25

Una pacifica povertà

(Simone Morandini) » 28

A caro prezzo

(Chiara Giaccardi) » 31

3. Gesù uomo di misericordia

La relazione buona

(Adriano Fabris) » 33

| | | |
|---|---|----|
| Il vero senso (<i>Simone Morandini</i>) | » | 36 |
| Carezza di rinascita (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 38 |
| 4. Gesù uomo controcorrente | | |
| Contro, ma disarmato (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 41 |
| Segno di continuità (<i>Simone Morandini</i>) | » | 44 |
| Un Dio fragile (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 47 |
| 5. Gesù uomo generoso | | |
| Grammatica dell'umano (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 50 |
| Generosità e misericordia (<i>Simone Morandini</i>) | » | 54 |
| Generosi perché generati (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 56 |
| 6. Gesù uomo libero | | |
| Liberi per (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 59 |
| Obbedisce, crea, rispetta (<i>Simone Morandini</i>) | » | 62 |
| Felici di affidarsi (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 64 |
| 7. Gesù uomo fraterno | | |
| Pensare agli altri come fratelli (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 67 |
| In fraternità amicale (<i>Simone Morandini</i>) | » | 70 |

| | | |
|---|---|----|
| Fratelli perché figli (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 72 |
| 8. Gesù uomo povero | | |
| Una povertà vitale e liberante (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 75 |
| La scelta di chi non trattiene per sé (<i>Simone Morandini</i>) | » | 78 |
| Una povertà che genera fiducia (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 80 |
| 9. Gesù uomo sapiente | | |
| Sapienza profonda e nuova (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 83 |
| Sapienza fatta carne (<i>Simone Morandini</i>) | » | 86 |
| Sapiente è chi ha sapore (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 88 |
| 10. Gesù uomo felice | | |
| Una felicità incarnata (<i>Adriano Fabris</i>) | » | 91 |
| Felice di abitare una terra salvata (<i>Simone Morandini</i>) | » | 94 |
| Felice nella concretezza di un mondo trasfigurato (<i>Chiara Giaccardi</i>) | » | 96 |